

# La soffitta dell'ingegnere

Vadim Kalinin

◇ eSamizdat 2005 (III) 2-3, pp. 399-409 ◇

*L'analisi dello sviluppo dei sistemi dimostra che l'evoluzione delle funzioni supera l'evoluzione della tecnologia.*

E.P. Balašov, "Micro e mini elaboratori elettronici" da un manuale per gli istituti tecnici 1984

**L**'INGEGNERE capo del complesso industriale dei motori ad elastico di Koršunsk, Ivan Predov, in piedi su un grande terrazzo aperto, avvertì nell'atmosfera un qualcosa d'impuro, acre e sconvolgente. Si affrettò a scendere in strada, accompagnato dal borbottio di disapprovazione della giovane moglie, incollata davanti alla tv: sullo schermo, uno squalo feroce e spigoloso come un treno blindato, nuotava veloce tra le torbide onde dietro un pezzo di carne sanguinolenta che se la stava svignando.

Vanja attraversò il tunnel formato da due arbusti secchi e polverosi, cresciuti liberi sopra la strada, uscì nel parco e si accese una sigaretta. Poco lontano, seduta sull'asfalto, una bambina era intenta a frantumare dei vetri di bottiglia con un martelletto da geologo.

Vanja si accovacciò accanto, spostando all'indietro con il palmo la lunga frangia che ricadeva a metà del viso.

"Perché li rompi?"

"Voglio che diventino di più".

"Aha, sì! Solo che così facendo diminuiranno sempre più fino a sparire del tutto".

"Lo so e non mi piace, ma non posso evitarlo".

La bambina restituì a Vanja il martelletto e lui per vendicarsi le regalò il giocattolo chiamato convenzionalmente "lepre pestapiedi eterno", fornito di un nuovo motore ad elastico che con una sola carica sarebbe andato avanti per i prossimi sessantasette anni.

Dopo aver infilato il martelletto nel borsello, Vanja salì sull'autobus, abbandonandosi alle riflessioni più beate sulla discontinuità apparente della monoverga

polimerica applicata all'elasticità dei prezzi al mercato degli ortaggi di Koršunsk.

All'ingresso della fabbrica c'era un freddo irreale e odore di limatura di ferro.

La portinaia, Marija Antonovna, con un'aria profondamente afflitta, era seduta sul terzo tomo dell'opera omnia dello scrittore Arcybašev. Dietro di lei, lungo la parete tinteggiata di arancione, si apriva una profonda crepa color cenere.

"Che cosa è successo, Marija Antonovna?", chiese interessato Vanja esibendo il lasciapassare.

"Nulla Vanjuša, proprio nulla".

"Come sta Oleg Nikolaevič?"

"Oleg Nikolaevič è morto, appena due ore fa".

"Vada subito a casa".

"A casa! Lo sa bene che non posso, devo lavorare".

"Ha il mio permesso, forza vada".

La portinaia indossò sulle spalle un golfino fatto a mano e si diresse alla porta, ma a metà strada proruppe in singhiozzi premendo l'ampio e morbido viso sulla spalla di Vanja. Lacrime nere lasciavano sulla camicia bianca delle ruvide tracce color carbone.

"Il Signore aggiusterà tutto", suggerì Vanija, "comincerà una nuova vita, senz'altro migliore della vecchia. Oleg Nikolaevič forse l'ha già iniziata".

"Perché il Signore fa sempre del bene a così caro prezzo?"

"Il Signore quando agisce non pensa al prezzo. Sin dall'infanzia siamo stati abituati a guardare il centesimo, per questo lesiniamo su tutto. A proposito le ho portato delle noci, le prenda".

Appena uscita sull'arida strada asfaltata, Marija Antonovna ruppe una noce con uno scrocchio dei denti. Dentro trovò un biglietto: "Alla Solomennaja a sessantasette copechi, nel giardinetto vicino alla posta a tre rubli e venticinque. Appena trasmetteranno il telegiornale alzare il prezzo a quattro rubli. Non dimentichi di timbrare il cartellino".

“Oh Dio” pensò Marija Antonovna, “grazie Vanjuša”, e prese l’autobus per la Solomennaja.

Ivan, intanto, costeggiava l’entrata, le officine, l’ufficio e le orribili porte di bronzo del reparto estensori che attraversò facendo risuonare i suoi passi. Nell’angolo più lontano della stanza scese quattro gradini sottoterra e laggiù, nella semioscurità, con una grossa chiave di rame, aprì una porta di lamiera ovale con un oblò saldamente attaccato, al centro del quale si trovava l’emblema schiacciato della fabbrica Michelson.

Al di là della porta si rivelò una scomodissima scala elicoidale dagli opachi gradini di ferro. Ivan si chiuse la porta alle spalle, accese una torcia tascabile e, attento a non far rumore con i suoi scarponi Grinders, iniziò a salire.

L’edificio del reparto estensori, costruito ai tempi di Nicola II in un mostruoso stile pseudoinglese, secondo le intenzioni dell’architetto avrebbe dovuto sottolineare la natura postgotica della tecnologia a lui contemporanea. Dal groviglio disordinato di tubi emergevano torrette rotonde dal tetto puntuto, colonne d’acciaio a forma di croce con chiodi di dieci centimetri sostenevano il soffitto a volta, lungo un lato del quale correva uno stretto balcone su cui un esperto stratega avrebbe dislocato qualche centinaio di arcieri con le balestre. Il reparto aveva una copertura di latta a due spioventi di un verde bigliardo. Tra il tetto e il soffitto trovava posto una soffitta dall’ampiezza straordinaria, stracolma di stravaganti macchinari ormai fuori uso. Quelli più vecchi, che erano anche i più grandi, avevano un centinaio di anni, mentre accanto ai loro basamenti di ghisa si ammassavano le macchine più nuove dalla forma decisamente più armoniosa. Non c’erano due macchine uguali e qualcuno si era preso addirittura la briga di disporre i macchinari in modo da creare un interno quanto più pittoresco.

La soffitta, più che una discarica, ricordava l’installazione di un qualche artista tecnocrate incapace o un museo di tecnologie morte o in via d’estinzione. Ad ogni estremità della gigantesca soffitta si aprivano finestre a vetrata rotonde, alte il doppio di un uomo, da un lato di una di queste si trovavano un armadio e una vecchia scrivania di quercia con rifiniture di bronzo e un calamaio incastrato a forma di aquila bicefala. Un tempo, la testa di destra conteneva inchiostro azzurro,

quella di sinistra rosso.

Nel centro della scrivania torreggiava il bizzarro lucido cassone, nella versione esclusiva per la nomenclatura, del televisore “KVN”, testimone di grandiose orge e banchetti di partito.

Nel legno mogano dell’apparecchio si rifletteva una poltrona di pelle nera, di chissà quale anno di produzione.

Accanto alla zampa posteriore sinistra della poltrona, si trovava una bottiglia di cognac mezza piena e nel bracciolo, che si apriva con una vigorosa pressione, si celavano quattro spinelli di ottima canapa siberiana. Subito dietro la poltrona si intuiva, nel pavimento, una botola quadrata con un anello di bronzo sullo sportello, ornato dal ben noto marchio di fabbrica Michelson.

Di colpo, nell’obliquo raggio vermiglio della luce del tramonto, la botola si spalancò sollevando polvere rosa confetto e dall’apertura emerse il busto di Ivan Predov.

Vanja si bloccò, ammirando Koršunsk immersa nella luce crepuscolare, poi si avvicinò titubante alla scrivania, ingollò un bicchierino di cognac e premendo il bracciolo, prese uno spinello. Un sorriso forzato gli attraversò il viso, agitò la mano in segno di disapprovazione, quindi si avviò verso la parte più buia della soffitta. Lì, seduto sui gradini di una catena di montaggio che si perdeva nella sua indistinguibile altezza, Ivan si mise a fumare, osservando in tralice l’enorme finestra colore del tè all’ibisco. Finito lo spinello, Vanja si buttò sulla poltrona nera, guardando attentamente all’interno della scatola vuota del televisore. Erano passati appena tre minuti che l’interno si illuminò. Proprio al centro l’atmosfera si addensò, formando una piccola sfera iridescente che emanava luce azzurrognola, dei vaghi disegni tremolanti fluttuavano sulla superficie della palla scoppiettante che emanava profumo di ozono.

Cosa vide Ivan e perché mai cambiasse così spesso l’espressione dei suoi occhi concentrati, forse non lo sapremo mai, tuttavia, ecco quello che borbottava da sotto il naso, mentre con attenzione frenetica guardava lo spauracchio di quello che un tempo era stato un apparecchio televisivo.

“Da dove verrà mai tutto questo sangue... L’uccisione delle balene norvegesi, no, non è questo... Le mestruazioni di Diamanda Galas, ma guarda, ora a destra, ho ben altro a cui pensare... Parigi, laggiù abbiamo

inviato un vagone... Metropolitana... Sì, è solo un colore... Un simile topo?... Non può essere questo... Un branco di fenicotteri. Eliminare, solo l'Eurasia... Di nuovo il topo... Perché mai vuoi rifilarmelo?... Il magma? Almeno così sembra dal colore... No, non più di cento metri di profondità... Tre giorni d'anticipo... Previsioni... Automobile, francese... Pneumatico? Reparto copertoni? Di nuovo il magma?... Dai, controlliamo le caldaie... Cosa? . Inquadrarmi una sezione!... Ora la superficie... L'intera caldaia... Non da qua, si deve vedere il numero... Previsioni... Tre giorni... Potrebbe andare... Otto giorni fermi... Prospettive? Una penale?"

Lo sportello della botola, dietro la schiena di Ivan, si aprì di nuovo e apparve una testa arruffata, con un grosso naso brufoloso che sembrava posticcio e labbra del colore di fragola matura. Il proprietario di quella testa emerse completamente e si rivelò essere il guardiano fuochista Kirill Tema.

"Che marpione che sei, Ivan", dissero le labbra rosso fragola, "in un sol boccone ti pappi tutte le riserve collettive. Te ne stai lì seduto a farfugliare, mentre avresti potuto telefonare!". La sfera iridescente, all'apparire del proletario, sparì immediatamente lasciando un dubbio sulla sua reale esistenza in questo mondo.

Il guardiano tirò fuori dalla tuta Nike una bottiglia di vodka Lezginka da mezzo litro e due sigarette rigonfie.

"Vedi di tenere chiusa quella boccaccia", rispose Ivan. "E tu che sei venuto a fare, a bearti del tramonto?"

"Anche i tramonti fanno la loro parte". Il viso del guardiano si fece sognatore ed era sorprendente che persino un viso così potesse diventarlo.

Riempirono due bicchierini di vodka.

"Quando porteremo via la spirale? L'ispezione ci sarà l'otto, ho paura". Kirill trangugiò quel che restava nella bottiglietta.

"Venditi la BMW e ti passerà la paura. Comprati una zīguli o un vestito più decente".

"Cosa c'è che non va nel mio vestito?"

"È un po' troppo modesto. E poi dove si è mai visto un semplice guardiano con una macchina straniera! Puah, che schifezza, tutte quelle righe nike, sembri un cafone direttamente dal mercato!"

"Va bene, non insultarmi, cambierò vestito. Mi sono anche iscritto ad un corso d'inglese per traduttori".

"Ma che traduttore d'Egitto, impara prima il russo!"

"Ma sì, al diavolo! Ascolta piuttosto".

"C'è uno strano fruscio".

"Sembra quello dei pneumatici nella notte, una piacevole sensazione..."

Il sole era già tramontato e sulla superficie polverosa del vetro, nella remota solitudine di luglio, si riflettevano due freddi e tremolanti lumicini vermigli.

Nella parte settentrionale di Koršunsk, su un isolotto in mezzo ad uno stagno folto di vegetazione, tra tigli e ciliegi, si trovava un massiccio villino di legno circondato da una cancellata di ghisa verde scuro dal disegno geometrico. La casa era di proprietà del leader sindacale della fabbrica di motori ad elastico, che ora seduto su una sedia a dondolo di vimini, calzini purpurei ai piedi poggiati sul vetro di un carrellino portariviste, beveva vodka Posolskaja. Stava guardando la videocassetta di un film di Fassbinder, *Il diritto del più forte*. Nell'afosa tenebra colore lillà, una Citroën nera attraversò il ponticello gibboso che collegava l'isolotto col mondo esterno. Dalla macchina più che emergere o saltare fuori, si materializzò un uomo alto e magro con i capelli rossi. Indossava una giacca sgraziata, lucida, con il colletto rigido stile giubba nazista e pantaloni dritti e stretti, ai piedi aveva delle scarpe di vernice con inserti di stoffa veramente oscene e sulla testa spuntavano come ad un riccio i dritti aculei rossi dei capelli. Il profilo da topo allungato, tipico degli albin, continuava con un filetto di barba negroide, lucida di brillantina, la cui punta era infilata in uno zaffiro forato.

L'uomo bussò alla porta della casa del sindacalista e senza attendere la risposta, entrò.

Il leader sindacale si alzò incontro all'inaspettato visitatore, piegandosi leggermente in avanti e porgendo un palmo bianco irradiato dalla luce violetta del televisore.

"In cosa posso servirla?"

"Il mio nome è Vjačeslav, ma mi chiami pure Slava, Slava Maev. Libero consulente delle strategie di ottimizzazione del sistema di gestione delle situazioni di crisi. Sono venuto direttamente da Lei, principale avversario, sfidando la polvere e la calura, per appianare e ricomporre in maniera preventiva ogni possibile divergenza".

"Si metterà a dimostrare i miei stessi dubbi? D'accordo, si accomodi".

Il consulente gli strinse la mano. Il suo sguardo corse alla cassetta di Fassbinder che era sul tavolo, al viso di Eduard Limonov appeso alla parete, sfiorò il tubetto di fondotinta sul trumeau ed infine si soffermò sulla verde vestaglia giapponese del padrone di casa. Nei suoi occhi si produsse un cambiamento repentino, così come i rulli delle macchine da gioco si bloccano all'improvviso mostrando al giocatore la sua sorte. Con la sua esile costituzione si chinò sul leader sindacale come una mantide su una farfalla e tirandolo a sé, lo baciò sulle labbra. L'altro si confuse per un istante, socchiuse gli occhi e svenne.

Il lunedì, alla fine della giornata lavorativa, il direttore generale della fabbrica, Igor' Renatovič Rodionov, col selettore chiamò Vanja a rapporto nel suo ufficio per la consueta riunione sul tappeto, e lui comparve, come sempre col naso rivolto al soffitto e nella figura una certa indipendenza felina. Di altezza normale, amava indossare giacchette corte e portare un'acconciatura da paggio, all'angolo della piccola bocca era perennemente disegnato un sorriso beffardo. Nella mano destra teneva una penna da grafica Wacom, brandita come un coltello: semplice messinscena per dimostrare di possedere un'arma senza avere l'intenzione di usarla.

"Extra still bonus, artistic impression mass" ripeté tra sé Igor' Renatovič la formula di Carmageddon, il gioco preferito di suo figlio.

"Come mai, Ivan hai lasciato il reparto copertoni senza il mio consenso? Ti ha dato di volta il cervello?"

"Nella caldaia undici c'è una falla, ma sarà individuata non più tardi di domani mattina. Dovremo cambiarla, ho già predisposto l'ordine".

"Come fai a saperlo, non abbiamo un apparecchio che segnala i guasti".

"La ritenga una mia intuizione, finora, Igor' Renatovič, non l'ho mai ingannata".

"È vero. Per questo fai parte della squadra degli ingegneri capo, nonostante la tua istruzione umanistica e la giovane età. Ma non importa, per quanti giorni ci dovremo fermare?"

"All'incirca otto, ma in cinque potremmo farcela".

"Aspetta, fammi contare... Cinque giorni. L'ordinazione della città di Vladimir va a farsi fottere.

Dovremo pagare una penale. Sui ventimila verdoni, ma cercherò di scendere a settemila".

"In ogni caso, otto tonnellate di caucciù liquido andranno a formare in terra un cumulo più alto di una risma. O mi sbaglio?"

"Quanto tu abbia ragione, lo sapremo solo domani, e se hai preso un granchio avrai quello che meriti. Oggi la tua postazione grafica Silikon vale circa trentamila dollari e io la venderò. Rimani ancora seduto, ci sono altri problemi da discutere".

Vanja sedette su una poltrona girevole.

"Non li definirei semplici problemi, ma una bomba pronta ad esplodere. Tu sai che tre anni fa abbiamo ricevuto un prestito per le ricerche sullo sviluppo della tecnologia delle materie plastiche superelastiche. Le ricerche sono terminate ed abbiamo il prodotto e di questo te ne siamo grati, tuttavia, non abbiamo la minima possibilità di restituire il debito. Non riusciremo a sfondare sul mercato perché la nostra tecnologia è un grosso colpo alle teorie degli ingegneri elettronici tradizionalisti, a loro basta muovere un dito per far sparire me, te, la fabbrica e persino la nostra nativa Koršunsk. Certo, ogni impresa comporta dei rischi, ma finché la fabbrica fa solo copertoni per auto non restituirò alcun prestito. Se per ottenere una dilazione non riusciremo a dare concrete garanzie, saremo semplicemente venduti a qualche fottuto GoodYear e i reparti sperimentali, a te così cari, produrranno preservativi di lattice a buon mercato. A te la parola".

"Che ne pensa del terzo mondo?"

"Otterremo un sacco e mezzo di ÿuan, e dopo un mese accanto alla collina di silicone si formerà un lago di lattice".

"Devo escogitare qualcosa".

"Non c'è più tempo. I magazzini sono stracolmi di generatori per motori ad elastico. Se in città trapelasse che in un anno e mezzo ne abbiamo venduti un vagone e mezzo, il reparto mitraglieri, vicino al deposito, dovrà lasciare il posto ad un battaglione di corazzati. Sei stato proprio tu a viziare gli operai e anche questo diavolo di sindacato è stata una tua idea malsana, compreso quel pederasta che lo dirige".

Ivan abbassò gli occhi.

"Pensa, Vanja, pensa... E tira più su quel naso. Dimmi piuttosto, che cravatta potrei abbinare a questo Armani?"

“Verde, Igor’ Renatovič, a righine verticali chiare. Verde scuro, di quelle strette. Da Irina Egorovna troverà il nuovo catalogo, gliel’ho portato venerdì”.

“È tutto. Ti comunico che oggi alle nove avrò un incontro con il consulente di crisi. Quello che deciderà, sarà fatto. Ho convocato Maev in persona, quel ratto difficilmente si sbaglia”.

Alla notizia dell’arrivo a Mosca di Maev, il cervello di Vanja sembrò riempirsi di azoto liquido. Ivan non riusciva a capire e neanche poteva supporre da dove provenisse questo senso di terrore. Era un terrore freddo, accecante come un flash al magnesio. Una paura raffinata, di tipo mistico-medievale.

L’ingegnere Vanja Predov e il consulente Slava Maev avevano studiato nello stesso istituto letterario di Mosca. Slava era più grande di Maev di due anni ma, se si esclude il disgustoso episodio nella palestra vuota, non avevano mai legato. Del resto, a quel tempo, la diversità delle loro passioni letterarie avrebbe impedito qualsiasi tentativo di comprensione reciproca: Slava, in quel momento, si diletta di Charitonov, Vanja, eccetto Mamleev, non aveva altri interessi. Ed ora, senza alcuna valida ragione, Vanja, nell’apprendere dell’arrivo di Maev, fu preso dal panico e in un modo che sarebbe difficile riscontrare nell’uomo moderno, che anzi quasi mai si spaventa così.

Igor’ Renatovič rifletteva su Ivan, con lo sguardo perso nel caos di spigoli di cristallo del grosso portacenere vuoto. La strana e bizzarra figura del giovane attirava forse troppo il direttore della fabbrica di motori ad elastico di Koršunsk.

Da quella notte di agosto in cui il ridicolo studente moscovita Vanja Predov, un perfetto sconosciuto da quelle parti, avvertì Ivan Renatovič del pericolo di un imminente attentato alla sua vita, che risultò essere collegato alla questione del prestito per la lavorazione del polimero iperelastomero, la sensazione che si impossessò del direttore di vivere come in un sogno prolungato, piacevole e intrigante, non lo aveva più lasciato.

A Vanja fu proposto un lavoro e, come risultò in seguito, fu una scelta azzeccata. Questo ragazzo aveva evidentemente la capacità di fiutare le situazioni straordinarie, le sue previsioni negative furono sempre confermate dai fatti.

Per qualche tempo ricoprì l’incarico, creato appositamente per lui, di consulente per l’immagine, finché non decise di dedicarsi completamente all’iperpolimero. Il problema, per dirla in parole povere, era di riuscire a sintetizzare un cordone elastico attorcigliato al livello più basso dell’organizzazione della materia, affinché a lungo termine si snodasse liberando energia meccanica.

Su richiesta della fabbrica fu inviato un esperto ingegnere da Mosca che, o perché non capiva niente di chimica dei polimeri o perché lo stare per troppi anni nell’ambiente della scienza ufficiale gli aveva insegnato a non immischiarsi troppo, non riuscì a mandare avanti la ricerca da lui diretta, finché questa non attirò la curiosità di Vanja.

Dopo sole tre settimane, Ivan uscì dal laboratorio con qualcosa che somigliava alla crisalide di un metro e mezzo di un falso baco da seta. La cosa odorava di insetto e ruotava rabbiosa una nera coda conica: era la prima fusione del polimero superelastomero con un tempo di svolgimento di sei ore.

Un mese dopo Igor’ Renatovič rispedì indietro l’ingegnere capo e assegnò il posto a Vanja.

Ben presto la curiosità che suscitava Vanja nel direttore sconfinò nella patologia. Ivan Renatovič raccoglieva qualsiasi pettegolezzo sul suo conto, creando un’apposita banca dati, si procurava segretamente sue fotografie, ne registrava la voce su un dittafono nascosto nel cassetto, chiedeva agli ospedali informazioni sui risultati di questa o quell’analisi clinica.

In breve, nel direttore si risvegliò l’investigatore sepolto da trent’anni sotto strati di beghe organizzative. Se Igor’ Renatovič fosse stato completamente onesto con se stesso, avrebbe ammesso di aver abbandonato gli affari della fabbrica per dedicarsi essenzialmente ad un solo individuo.

Tuttavia, da ex chimico militare e come ogni militare per vocazione, preferiva quello che più semplicemente è chiamato “cammino verso la propria stella”, senza riflettere troppo sui motivi che lo spingevano a quel comportamento.

Il direttore compose sul selettore il numero del capo della sicurezza.

“Ženja, le telecamere sono accese?”.

“Certo, è tutto a posto”.

“Guarda un po’ dove sta andando Predov?”.

“Mi pare che si diriga alle docce. Devo fermarlo?”.

“No, Ženja, non serve. Spegni piuttosto tutte le telecamere”.

“Che significa? Tutte?”.

“Sì, devi spegnerle. Ti dirò io quando riaccenderle”.

“Ma, Igor’ Re...”.

“Niente ma, Ženja, è un ordine”.

Evgenij decise però di fare il furbo e sicuro che il direttore non avrebbe mai controllato, non spense del tutto le telecamere, ma fece in modo che pur non girando mostrassero qualcosa.

Quale non fu il suo stupore, quando su quei dozzinali schermi grigio azzurri apparve la figura del direttore che si muoveva circospetto prima al piano di sopra, nella sala svago, poi sulla scala accanto alla sala mensa ed infine nel lontano foyer. Non c'erano dubbi, Renatovič nella sua manovra di aggiramento per evitare di incontrare qualcuno, si dirigeva alla sala docce.

Evgenij arrossì al di sotto delle guance, lì dove il massiccio collo ricadeva in una pesante piega.

“Non può essere, che...”, il “che” non riusciva proprio ad essere accettato dal suo cervello.

Si alzò, aprì la porta della garitta di vetro e si avviò verso quello stesso foyer, dove poco prima era balenata l'enigmatica figura del capo. In punta di piedi si avvicinò alla porta della docce sbirciando all'interno.

Là, tra il vapore e il balenio del cromo e delle piastrelle, in opache nuvole di microscopici schizzi, gli si aprì una delle scene più strane e terribili che avesse mai visto in vita sua.

Nella cabina spalancata, in uno stato di rapimento e tenerezza, sguazzava come una bestiolina, Vanja l'ingegnere capo, un diavolello quasi adolescente e, da un buco nel tramezzo, in modo ancora più estatico, con la fronte imperlata di grasso sudore e gli occhi di fuori arrossati, lo osservava il direttore della fabbrica, Igor' Renatovič.

Un paio di ore dopo, del tutto sbronzo, Evgenij diceva al finestrino della cassa della stazione ferroviaria "... Vada per l'Altaj... Che città? E che ne so io che città ci sono laggiù. Lei è l'esperto ed io l'ascolto”.

Mentre Igor' Renatovič stava percorrendo l'ultimo tratto che portava al foyer docce, una mano esile dalle dita affusolate, senza dubbio maschile, si allungò ver-

so gli scarponi di Vanja, un modello raro e costoso di ottimi Grinders inglesi, lasciati fuori della cabina.

Dieci, quindici minuti più tardi, Vjačeslav Maev, si trovava nella sala caldaie, una sorta di costruzione annessa al reparto estensori. La sua sgradevole barbetta appariva, tra i rottami e gli stracci e nel bagliore del fuoco scoppiettante che usciva dalla fessura del forno, ora irrealmente ora innaturale. Tra le mani teneva un pacco e negli occhi, come nei bicchieri di cocktail, si agitavano piccole bollicine.

Con lo sguardo del combattente incallito si guardò intorno e, senza pensarci troppo, si diresse al tubo dove era la valvola rotta. Un giro della leva scopriva una fessura nel tubo, attraverso la quale, un tempo, in caso di innalzamento della pressione usciva il vapore in eccesso. Ora il tubo non era collegato a nulla e la vecchia caldaia era rotta da sette anni. Il consulente abbassò la leva e infilò la mano nella fessura oblunga che si era aperta, trovando un portasapone di polistirolo avvolto da uno spesso strato di lubrificante per macchine, al cui interno si celavano stretti nell'elastico da bigodini, ottocento dollari Usa. Maev nascose i soldi in tasca e rimise il contenitore nel nascondiglio.

All'altro capo della sala caldaia c'era un'apertura nel muro, attraverso la quale si indovinava una scala, perfettamente uguale a quella che aveva salito Vanja per recarsi in soffitta, solo che in questa i gradini erano affumicati e coperti di una robaccia rugginosa, colore dei macchinari.

Maev iniziò a salire silenziosamente e ben presto scomparve alla vista.

Kirill Tema era di fronte a quella stessa enorme finestra rotonda nella soffitta del reparto estensori, la sua staticità dava l'impressione che non si fosse mai mosso da lì. Di nuovo fu il tramonto, questa volta della tonalità arancione dell'uniforme dei pompieri. Il fuochista volgeva il viso alla finestra, quando dalle cavità del nodoso metallo scuro, straordinariamente grigio e silenzioso, spuntò Maev. Le sue palpebre sembravano spalmate di vaselina e nella mano destra teneva infilato, chissà perché, uno degli scarponi di Vanja. Con questa mano calzata, il consulente colpì la schiena del fuochista con tutta la sua forza. Kirill cadde dritto sulla finestra, che si frantumò sotto il peso del suo corpo, e poi giù nel cortile, in una nuvola di grossi pezzi di vetro. Sulla

schiena era visibile l'impronta ondulata di quelle scarpe così alla moda.

Invece del solito tonfo sordo, come avviene in questi casi, alle orecchie del consulente arrivò uno scricchiolio di qualcosa che si spezza: un rottame puntuto che spuntava dal terreno trapassò la cassa toracica del fuochista, poi il silenzio.

Dopo essere ridisceso nel reparto caldaie, Maev aprì con l'attizzatoio il focolare e con un sorriso affettuoso e adulatorio ci buttò dentro i Grinders di Vanja, che tra il pestilenziale puzzo del creosoto e di stracci unti, apparivano semplicemente ridicoli. Quando la fiamma di mica attaccò la pelle delle scarpe, le pupille di Maev sembrarono due contatori le cui lancette si fossero arrestate sullo zero.

Nel grande salotto a tinte verdi, Tat'jana Il'inišna Rodionovna, moglie di Igor' Renatovič, appoggiò una bassa caraffa ottaedrica con il tappo smerigliato come nei flaconi di acqua di colonia, piena di cognac, su un basso e lucido tavolino di quercia. Lì accanto dispose delle caramelle e degli spicchi di pesca e kiwi.

“Non serve che prepari il primo piatto, Tanjuša”, gridò Igor' Renatovič dalla stanza accanto, “saremo più leggeri”.

“Certo”, bofonchiò melliflua Tat'jana Il'inišna, “così entrerà più roba”.

All'improvviso, il campanello risuonò come un tintinnio di bicchieri.

“È arrivato il ratto”, sospirò Tat'jana.

“Tanja stai attenta”.

“Sei tu che devi essere cauto con questi roditori”.

Igor' si affrettò ad occupare la poltrona più lontana. Chissà perché gli tornò in mente un episodio di natura zoologica, quello di come il topo comune possa spiccare da terra un balzo di un metro e settanta centimetri verso l'alto, per poter azzannare alla gola il suo avversario, in tutto a lui superiore.

Tanjuša era una donna ragionevole ed esperta, non a caso lo aveva ancora una volta messo in guardia. Aprì la porta e fece entrare il visitatore, con lui arrivò alle narici di Igor' Renatovič, uno strano odore, un impercettibile aroma di carbone bruciato.

Igor' Renatovič, che aveva macinato molti libri di psicologia, pensò subito ad un gioco di parole: “Crisi imminente – possibile catastrofe – fuoco lontano”. Co-

me si poteva spiegare altrimenti quella strana sensazione di incendio imminente che si avvertiva all'apparire dello specialista dalla capitale?

Maev entrò veloce, strinse la mano che gli si tendeva e senza essere invitato affondò nella poltrona. Sedette senza guardare, come se avesse da sempre abitato in questa casa.

“Ma guarda!”, pensò Igor' Renatovič. “Anche qui c'è un qualcosa di veramente infernale. Come vorrei che fosse un qualcosa di semplice, positivo, scientificamente spiegabile!”.

Arrivò anche Tat'jana e si lasciò cadere nella parte più lontana del divano. Bevvero qualche bicchierino, parlarono del tempo, dei dubbi politici, della situazione finanziaria generale. Secondo la tradizione slava tutto, ad eccezione del tempo atmosferico, fu bollato negativamente.

“La situazione è tale”, Maev atteggiò il naso, facendo capire, in particolare a Tat'jana, che era ora di parlare di affari, “da richiedere un'analisi immediata. Alcune decisioni occorre prenderle subito”.

Tat'jana si alzò ed uscì silenziosa, ormai abituata a non prendersela per la forzata cafonaggine del professionista.

“Non aspetto altro”, Igor' arrossì e provò male perché non era il tempo e il luogo per farlo.

“Nel complesso le premesse sono chiare e da parte mia ho già svolto una personale indagine ricognitiva”. Maev prese subito il toro per le corna, ricorrendo al suo linguaggio metaforico”. Il problema lo vedo così: la barriera del mercato può essere superata in due modi. Ai livelli più alti, cioè nel processo di dialogo con i potenziali concorrenti e a quelli, come dire, più bassi con la diretta diffusione dell'idea del prodotto tra i consumatori effettivi. La prima strada ci è semplicemente preclusa, la seconda è molto complicata. I metodi tradizionali di condurre la politica di marketing li conosciamo: una dettagliata campagna pubblicitaria, briefing e così via, richiedono mezzi e tempo. Ancora più mezzi richiede la sopravvivenza dell'impresa sotto la pressione concorrenziale che stiamo sperimentando ora. Non abbiamo soldi e in più siamo in debito e di molto, anche se quest'ultimo è poco più dell'uno per cento del valore orientativo di mercato della merce in giacenza. E qui considero solo la merce non tradizionale, quella che noi

non riusciamo a vendere. Se il problema è come immetterla sul mercato, e nelle attuali condizioni noi non siamo in grado di farlo, occorre che la merce arrivi nelle mani dei consumatori per altre strade”.

Maev fece una pausa, si versò mezzo bicchierino di cognac poi rifletté ancora, sbuffò e decise di riempirlo. In tralice, chino sul bicchierino, guardò Igor' in modo interrogativo.

Igor' Renatovič mosse la testa in cenno di assenso e Maev ne versò anche a lui.

“Che tipo di soluzione ha in mente, giovanotto?” Igor' corrugò amaramente metà faccia e poggiò il bicchierino, stando attento a ricoprire il medesimo circoletto bagnato lasciato in precedenza.

“La strada può essere una sola, mio stimatissimo Igor' Renatovič. I consumatori devono toglierci la merce di mano con la forza. Del resto, giudichi anche Lei, ne siamo costretti, non lo facciamo per la gloria!”.

“Il nostro popolo, Vjačeslav, è più mite di quanto si pensi ed è straordinariamente educato. La canaglia non si metterà a rubare neanche a pagarla oro”.

“Ma Lei idealizza troppo il popolo e noi non ci metteremo a pagarlo di certo per un'impresa così meschina, non sarebbe istruttivo! È molto meglio se domani li licenziamo, lasciandone solo un dieci per cento, quelli benestanti, perché gli altri si sentano offesi. Ho già preparato un elenco, dovrà solo firmarlo”.

Slava, con alcuni leggerissimi movimenti delle mani, materializzò dall'aria una voluminosa e consumata cartella di pelle naturale con gli angoli di rame, la posò con cura sul tavolo e l'aprì alla pagina da firmare.

“Sì, li licenzieremo tutti, fino all'ultimo. Non appena si riuniranno, il sindacato farà la sua parte e loro saccheggeranno i nostri magazzini. Poiché il nostro popolo è mite, il giorno dopo la sbornia se ne vergognerà. Noi aspetteremo ancora tre giorni, poi li richiameremo al lavoro prendendo solo coloro che rifonderanno la parte rubata o in denaro o restituendo il mal tolto”.

“Ma guarda che razza di fregatura!”.

“Non è ancora tutto. Nel frattempo, noi interromperemo l'erogazione di energia nelle case, che capisca il consumatore com'è importante per lui il motore ad elastico del generatore di energia elettrica”.

“Risolveremo qualcosa?”.

“Senza alcun dubbio. Restituiranno tutto fino all'ultimo copeco, devono pur sfamare la famiglia e poi qui il popolo non è cattivo, è tranquillo e magnanimo. Proveranno solo imbarazzo davanti a Lei e davanti alla memoria di Predov Ivan”.

“Davanti alla memoria di chi? Che stai dicendo?”.

“Davanti a una memoria tale che in sua assenza, persino i licenziamenti e il sindacato non potrebbero risolvere nulla. Il fattore determinante nella mia strategia è la subitanea e generale delusione della popolazione nella figura di Vanja, delusione che spingerà le persone al disordine. Se non fossi stato sicuro di poter cambiare la situazione, non mi sarei preso la briga di salvare la sua impresa. E se non lo avessi fatto io, nessun altro nel paese lo avrebbe fatto”.

Igor' Renatovič ebbe l'impressione che una palla di quei fogli gialli da ufficio gli si fosse incastrata in gola, il battiscopa ondeggiò davanti ai suoi occhi, le orecchie si fecero di fuoco e sembrò che lì vicino qualcuno stesse velocemente agitando una frusta.

“Cosa è successo a Predov?”, fece in tempo a chiedere prima di essere sopraffatto da un sudore freddo.

“Che ne so io! Ho semplicemente notato una certa crisi nella sua ipostasi e so che questa si risolverà tra l'oggi e il domani e in maniera affatto positiva per Predov. Anzi mi sembra che non si possa immaginare di peggio. Io e Lei, Igor' Renatovič non possiamo più farci niente. Non dobbiamo proprio fare niente. Salvando Vanja, perderemmo senz'altro la fabbrica e non solo... E Lei sa bene che Vanja non è un santo. Tutte quelle noci, la spirale, l'hashish imboscato”.

Igor' taceva colpito da quelle parole. Taceva anche perché temeva di avere un infarto e non voleva confermare con la sua voce affievolita l'evidenza dei fatti.

Intanto Maev, aitante e inebriato, prolungava all'infinito quella stupida pausa da giullare recitata chissà quante volte. Continuava a versare il cognac e guardava, chissà perché curvandosi, dietro la poltrona. Poi, con fare supplichevole, porgeva ad Igor' un altro bicchierino, pregandolo di bere, bere a tutto ciò che c'è di più sacro, e di mandare giù perché dopo si sarebbe sentito meglio, e se avessero bevuto ancora, allora sì che sarebbero stati da dio.

Igor' Renatovič sorrise forzatamente fino all'inverosimile e bevve, dando a vedere che era tranquillo, e subito dopo lo fu davvero. Provava la stessa sensazione di calma e d'intimità che nasce in un gruppo di studenti alla vigilia di un esame molto importante, che nessuno riesce mai a dare.

Il direttore si accorse che da qualche tempo stava solo ascoltando, mentre Maev, insinuante e sincero, raccontava quello che ad Igor' interessava più di ogni altra cosa al mondo.

“Io e Predov abbiamo studiato nella stessa scuola. Pur non essendo intimi, sapevamo tutto l'uno dell'altro. Ad esempio, io sapevo quanto Predov amasse gli scarabei...”.

Vanja aveva raggiunto una grande serenità nell'animo, ma questa situazione interiore durò poco, esattamente fino al momento in cui non scoprì di essere stato derubato degli scarponi. Un tale furto era impossibile per due motivi: in primo luogo anche se esisteva un atteggiamento abbastanza libero verso la proprietà statale, nella fabbrica, al contrario, diventava più severo e spaventoso se riguardava la proprietà privata. In secondo luogo, era un furto completamente inutile. Simili scarponi, in tutta la città, erano la caratteristica di Ivan e se qualcun altro, oltre a lui, li avesse indossati per la strada, sarebbe stato come un pubblico atto di accoppiamento con animali.

Fu proprio l'impossibilità di questo furto, il suo carattere, e non vergogniamoci di pronunciare ancora questa parola, infernale, che dispiacque ad Ivan. Tanto più che negli ultimi tre giorni, di cose infernali, secondo lui, ne erano successe fin troppe. Scivolando verso un tremito nervoso, l'ingegnere si avviò in calzini lungo la sporca strada di cemento, in direzione del reparto estensori, verso la soffitta, quella che chiamava il “suo ufficio ombra”, dove nel cassetto della scrivania ornata dal calamaio si trovava un paio di antiche scarpe da ginnastica cinesi.

Il sole irruppe come un proiettile attraverso il bosco neroarancio e quando Vanja entrò nella soffitta attraverso la botola nel pavimento di assi, la polvere che si diffuse nell'aria da crema divenne prima uno strano miscuglio e poi porpora.

L'enorme finestra ovale con i grossi frammenti di vetro, sembrava la bocca di una bestia, i due inferiori si-

mili a denti canini e quello superiore largo come una vela o un'ala. Nel cortile si udivano delle voci, Vanja incuriosito si avvicinò di più e sparse la testa nella stretta fessura tra i frammenti canini. Ora visto da laggiù, l'edificio del reparto appariva particolarmente buffo. Le due torrette, che alla base si allargavano ai lati formando due zampe e la punta triangolare della soffitta ricordavano il fantastico muso, sempre triangolare e perciò particolarmente minaccioso, di una goffa sfinge di mattoni rossi sbiaditi. La testa con quella forma geometrica aveva fauci rotonde e digrignate, mentre tra le grandi gambe del mostro, infilzato su una specie di spada, giaceva un cadavere. Attorno a lui si trovavano tre persone, due uomini e una donna. Il loro aspetto era rozzo, i vestiti sciatti, i volti completamente rovinati dall'alcool e da una condotta di vita del tutto irrazionale.

“Cos'è, cioè chi è?”, la donna si portò al viso il palmo della mano sporco del sangue del fuochista.

“Tanjuša, vai a chiamare lo zero-due”, quello più anziano si accucciò e accese una torcia tascabile, che mise in evidenza il disegno, caratteristico della suola inglese, stampato sulla schiena nike del fuochista.

“Non è possibile... Non può essere lui... E poi perché?”.

“Tutto per lo stesso motivo. Per quella vostra maledetta spirale!”.

“Taci, stupida. Non dire niente di più”.

“Stai zitto tu, bestia. Sarò io a portarti il pacco in carcere, quando troveranno le tue noci nella baracca. Ben due sacchi interi!”.

Dalle fauci della sfinge, cioè dalle finestre della soffitta del reparto, spuntò la minuscola testa nera di Predov Vanja, dell'assassino più accreditato privo di alibi. In quel momento la sfinge sembrò chiudere un istante la sua bocca. Il frammento di vetro superiore, la vela, si staccò dal suo posto e con silenziosa dolcezza troncò la testa di Ivan. Tra un tintinnio di vetri e schizzi di rubino, la testa volò giù descrivendo un'ampia curva – le persone là sotto alzarono le teste – e si andò a sistemare, così nero talvolta è l'humour delle leggi fisiche, proprio come un troncone del collo, sulla punta del rottame che spuntava da quello di Kirill Tema.

Nell'insieme la scena si presentava così: dal morto sporgeva uno spuntone e su questo troneggiava immobile una bella testa dall'espressione stupita; il

tutto ricordava una qualche tetra e oscena allegoria medievale.

Era passato circa un mese. Si capiva dall'autunno percepibile dietro i vetri e da alcuni cambiamenti avvenuti nell'ufficio di Igor' Renatovič. L'intera stanza era come inclinata a sinistra e splendeva di tinte argenteate. Quella posizione, tuttavia, non produceva affatto un'impressione di instabilità o di fine imminente, al contrario, è così che i registi di cinema più cattivi inclinano la scena, cercando di evidenziare la crescente velocità del dipanarsi degli avvenimenti.

Igor' Renatovič sta guardando giù dalla finestra, alla folla degli operai che aspetta il suo turno per pagare la merce sottratta dai magazzini della fabbrica durante la razzia, che si era poi verificata realmente.

Gli affari della fabbrica vanno così bene che Igor' Renatovič ha voglia, talvolta, di strizzare gli occhi per non spaventarsi dell'onda crescente di ordinazioni per i motori ad elastico.

Noi guardiamo Igor' Renatovič con gli occhi di Slava Maev, entrato silenzioso; il direttore si volta e noi vediamo il consulente con gli occhi del direttore, occhi che tremolano in modo oscuro, ed ecco che possiamo infine osservarli entrambi con i nostri occhi, fermi per riposare sull'angolo della libreria.

Igor' Renatovič sembra più giovane e gagliardo. La sua pinguedine si è dissolta non si sa dove e la pelle sul viso affilato è come se fosse stata tirata. Alcune rughe sono del tutto scomparse, mentre altre hanno acquistato un'interessante forma severa ed una particolare sfumatura verde-violetta, spaventosa ed attraente allo stesso tempo.

Dal viso di Slava Maev è sparita la barbetta, insieme a quell'orribile zaffiro, il completo nero ha lasciato il posto ad un maglione dello stesso colore e ad un paio di jeans.

“Vedo che ti stai dando da fare, Maev? Hai intenzione di andartene?”

“Sì, è ormai tempo. Il lavoro è terminato, i debiti sono stati saldati”.

“Potresti rimanere. Le vendite vanno a gonfie vele e con un prodotto simile si può crescere all'infinito. Rimani qui, sarai lo specialista delle situazioni estreme. Ti darò il mio stesso stipendio”.

“Ne sarei felice, ma una cosa simile non accade mai, Igor' Renatovič. Un consulente è apprezzato per la sua indipendenza, in cornice non è altro che una caricatura. È meglio tornare a Mosca, e da Lei verrò a passare le ferie o in caso di necessità, se m'inviterà”.

“Perché mai ti sei tagliato la barba?”

“Era solo di cattivo gusto. Anch'io, ogni tanto, mi stanco di suscitare nella gente una brutta impressione. Piuttosto mi dica, cos'è quella porcheria sulla scrivania?”

Sulla scrivania del direttore era apparso un nuovo selettore, con la struttura di legno e i tasti neri di osso. L'effetto che produceva era aggravato da una incrostazione di rame alquanto tetra. Sulla scatola del nuovo selettore, non si sa se per scherzo o per chissà quale altro motivo – che Dio ce ne guardi! – era issato un teschio umano. Se tra noi ci fosse stato un frenologo, con una minima conoscenza di craniologia, questo specialista avrebbe subito attribuito il teschio al fu Predov Ivan.

Slava Maev, che una certa esperienza l'aveva, indovinò subito a chi apparteneva quella scatola cranica.

“Ah, volevo ancora dirle una cosa”, continuò Maev, sapendo che a quella domanda non avrebbe ricevuto risposta, “tutte le beghe economiche più vergognose, in particolare in questo paese, avvengono per la debole costituzione psichica degli economisti e dei dirigenti che occupano i posti chiave. La propensione a circondarsi di parti di corpi umani si può interpretare come il sintomo di una instabilità nervosa, e a Lei, mio stimatissimo Igor' Renatovič, con la sua educazione ed una simile esperienza, non si addice per niente una tale chincaglieria. La prego di credermi, almeno nella mia veste di consulente”.

“Stai sprecando fiato, Slava. Non bisogna dare troppa importanza a queste cose. Io, forse, sono soltanto un uomo di vecchio stampo e non so attribuire ai soprammobili la giusta attenzione. Se sul mio tavolo di lavoro c'è un qualche strano oggetto, che ci rimanga, anche nel caso in cui ce l'avessi messo io in un momento di debolezza d'animo o di altro genere”.

“Ognuno è padrone a casa sua, ma tra questi soprammobili mi sento un poco a disagio. Me ne vado subito”.

L'uomo, leggermente ingobbato, attraversò il lungo ufficio e uscì dalla porta cercando di non sbatterla.

Il direttore stava ancora guardando dalla finestra, quando sotto apparve Maev. La folla di operai gli fece largo, formando una specie di sentiero tra l'ufficio e la Citroën parcheggiata di là del cancello.

Maev camminava curvo, ma con una certa baldanza. Si trovava in quello stato di sicurezza in se stesso che non si sa se confina con la disperazione o con un coraggio sconcertante. Era quasi arrivato alla fine di quel corteo, quando le due pareti umane si richiusero di colpo. Non ci fu alcun rumore, ma soltanto, così sembrò arrivare al cervello del direttore, uno scalpiccio come di fango calpestato. Lo stesso rumore, si ode, da qualche parte nelle montagne di cera della stella Proxima, quando Orione accoglie in sé il lago di bolle del protoplasma del solitario biowulf, sfiancato dalla lunga caccia nei boschi del Governatorato di Tambov e coperto dell'altrui viscido sangue che odora da far stare male.

Il direttore si staccò dalla finestra e si lasciò cadere nella poltrona davanti allo spaventoso selettore. Per circa tre minuti se ne stette lì immobile e in silenzio, ma ecco che in quelle orbite sembrarono accendersi, bruciando gradualmente, due archi voltaici. All'interno della testa senza vita, dietro i buchi vuoti si alzò una sfera azzurra crepitante, riempiendo tutto l'ufficio di un tenue aroma di tranquilla tempesta domestica. E non sarebbe accaduto nulla, se non fossimo stati certi che non solo era somigliante, ma si trattava proprio della stessa sfera che splendette a Ivan Predov dalla cassa vuota del televisore nella soffitta del reparto estensori.

“Bene bene”, disse alla sfera Igor' Renatovič, battendo i tasti di osso, “come entrare in contatto con te? Cos'è questo? Una sorta di Internet? Ah, le labbra... Allora mi rispondi... Io devo formulare una richiesta. Che genere di richiesta? I teschi? Dove si trovano questi teschi? È un incubo, io sono stato qui in gioventù, è vicino a Gomel'... Qui ho incontrato Tanečka... E questo caos dov'è? Dentro Tanja? ... È il mio viso? E perché quelle cicatrici? No, non sono proprio cicatrici, sono lettere... Io queste cose non riesco a leggerle. Ecco, va meglio con la traduzione”.

Irina Egorovna, segretaria di Igor' Renatovič dal sessantatré, e Marija Antonovna, ex portiera promossa specialista delle relazioni col pubblico, bevevano il tè nell'ufficio vuoto dell'ingegnere capo. Dalla viva voce si udiva la voce di Igor' Renatovič, il suo monologo rivolto alla sfera splendente.

“Che ne dice, Iriša, dobbiamo chiamare il dottore?”, Marija Antonovna sorbì dalla tazza.

“Ma no, Mašenka. Igor' è un uomo di grande forza interiore e con un enorme senso pratico. Che si dia pure, per ora, e deliri, dopotutto oltre noi nessun altro lo ascolta. Ben presto capirà da solo che spreca inutilmente le forze e si troverà un altro giocattolo”.

“Volesse Dio...” sospirò Marija Antonovna.

Irina Egorovna a queste parole guardò in tralice la sua nuova amica, con un sorriso strano, tra il sarcastico e l'amaro.

[V. Kalinin, “Čerdak inženera”, *Kilogramm vzryvčatki i vagon kokaina*, Kolonna, 2002, pp. 135–171. Traduzione dal russo di Daniela Liberti]